

◆ **Le vittime ufficiali sono novemila**
Ma a cinque giorni dal sisma
prevale la totale disorganizzazione

◆ **Le autorità invitano tutti a rientrare**
nelle loro case, ma sono i primi
a non credere ai loro ordini

◆ **Ressa incredibile a Golcuk**
Troppi volontari, intralci ai soccorsi
Sono andate distrutte tutte le case

L'Onu: si conteranno 40mila morti

Turchia in ginocchio. Ecevit: uno dei peggiori disastri nella storia dell'umanità

ANKARA Con il passare delle ore assume proporzioni sempre più tragiche la catastrofe naturale che quattro giorni fa ha colpito la Turchia. Oltre novemila i morti ufficialmente accertati sino a ieri sera, ma la cifra definitiva potrebbe superare addirittura quarantamila. Lo dicono fonti dell'Onu che si basano su informazioni delle stesse autorità turche. Non sorprende allora che il premier Bulent Ecevit abbia definito il terremoto di martedì scorso «uno dei peggiori nella storia dell'umanità, il più pesante nella storia della Turchia». Ecevit si è presentato alla stampa in atteggiamento solenne, volto tirato, vestito di nero, per sottolineare la partecipazione dello Stato al grande lutto nazionale.

«Non ribellatevi contro Dio davanti a un avvenimento inviato da Dio», ha detto ieri il presidente turco Suleyman Demirel per calmare abitanti della zona terremotata di Bolu in collera per l'insufficienza dei soccorsi. «Noi siamo musulmani e ci aspettiamo anche una soluzione divina. La causa del sinistro è il terremoto, è inutile accanirsi a prendersela con lo Stato - ha proseguito Demirel - Lo Stato non è una agenzia per fare miracoli». La stampa turca critica aspramente da vari giorni lo Stato per la sua imprevidenza e disorganizzazione.

Dopo avere spinto milioni di persone a dormire all'aperto nell'ipotesi di nuove scosse in arrivo, ieri le autorità di Ankara hanno fatto marcia indietro. Il rischio che la terra torni a tremare non c'è, o per lo meno non si temono scosse così violente come quelle terrificanti di martedì scorso. È stato il capo dell'osservatorio sismologico di Istanbul, Ahmet Mete Isikara, a tranquillizzare i concittadini dichiarando in televisione: «La gente può tornare alla vita normale. Le repliche sismiche hanno raggiunto il numero di trecento ma non erano il segnale di un nuovo terremoto, bensì quello che in gergo tecnico viene chiamato sciami», cioè le solite scosse di assestamento che seguono alla principale. Ma non è chiaro se Isikara fosse convinto al cento

per cento di quello che diceva, dal momento che, poco dopo ha aggiunto: «Per quel che mi riguarda, io me ne resterei fuori casa comunque». Il governatore di Istanbul gli ha fatto eco annunciando che avrebbe dormito in giardino.

L'agghiacciante bilancio ipotetico sul costo umano del sisma (oltre 40 mila vittime) è stato annunciato ieri da un esperto delle Nazioni Unite a Ginevra. «Secondo le stime delle autorità turche vi sarebbero circa 35 mila persone sotto le macerie», ha detto Sergio Piazzi, capo del desk europeo presso il coordinamento degli affari umanitari dell'Onu (Ocha). Per Piazzi è possibile trovare «molte persone ancora in vita fino a lunedì o martedì prossimo» al più tardi. Ma l'ipotesi di 40 mila morti - ha detto - «è una possibilità».

L'Organizzazione mondiale per la sanità (Oms) ha poi messo in guardia contro alcuni pregiudizi sulle catastrofi naturali. È ad esempio sbagliato affermare che i cadaveri sono all'origine di epidemie e in generale se in un paese non c'è colera prima del terremoto, non vi sarà colera dopo il sisma. «Il rischio di salute associato ai cadaveri è trascurabile. La raccolta, lo sgombero, il seppellimento o la cremazione dei cadaveri - afferma l'Oms - mobilitano invece risorse umane e materiale che dovrebbero essere destinati ai superstiti e ai feriti gravi». Su quest'ultimo punto per la verità non tutti concordano. Medici che si trovano sul luogo della sciagura affermano che dissenteria e colera sono in agguato.

Emblematica, rispetto al caos in cui si svolgono le operazioni di soccorso, la situazione di Golcuk. Migliaia di volontari, turchi e stranieri, sono all'opera con solerzia e generosità pari all'assoluta mancanza di organizzazione. Spesso non sanno nemmeno bene cosa debbano fare e a chi possano rivolgersi per avere degli ordini. A Golcuk quasi tutte le case sono andate distrutte o sono state gravemente danneggiate dal terremoto. Centinaia se non migliaia di camion - spesso dopo aver fatto code lunghe sino a venti chilometri per arrivare in città - portano acqua da bere e pane in quantità anche eccessive per gli abitanti del luogo, circa 80mila. Ma nessuno ha pensato a mandare generatori di corrente, tende o gabinetti mobili. In quel che resta della base navale della

città - sotto le cui macerie sono rimasti sepolti circa duecento militari - è stata istituita un'unità di coordinamento degli aiuti, che sinora ha funzionato assai poco, anche perché la zona è quasi inaccessibile. A proposito dei militari, sono furiosi per le accuse riportate dalla stampa, secondo cui nelle operazioni di soccorso a Golcuk si sarebbe data la priorità ai soldati seppelliti sotto le macerie della base navale. «È irresponsabile pubblicare notizie su una discriminazione tra i militari ed i civili», si legge in una nota diramata dalle Forze armate. Era stata la stampa israeliana per prima a riferire dell'ordine, impartito dalle autorità turche ai volontari provenienti dallo Stato ebraico, di soccorrere prima i militari della base e poi i civili. Centoventisei soldati sono stati salvati, centonove sono stati estratti dalle rovine ormai senza vita.

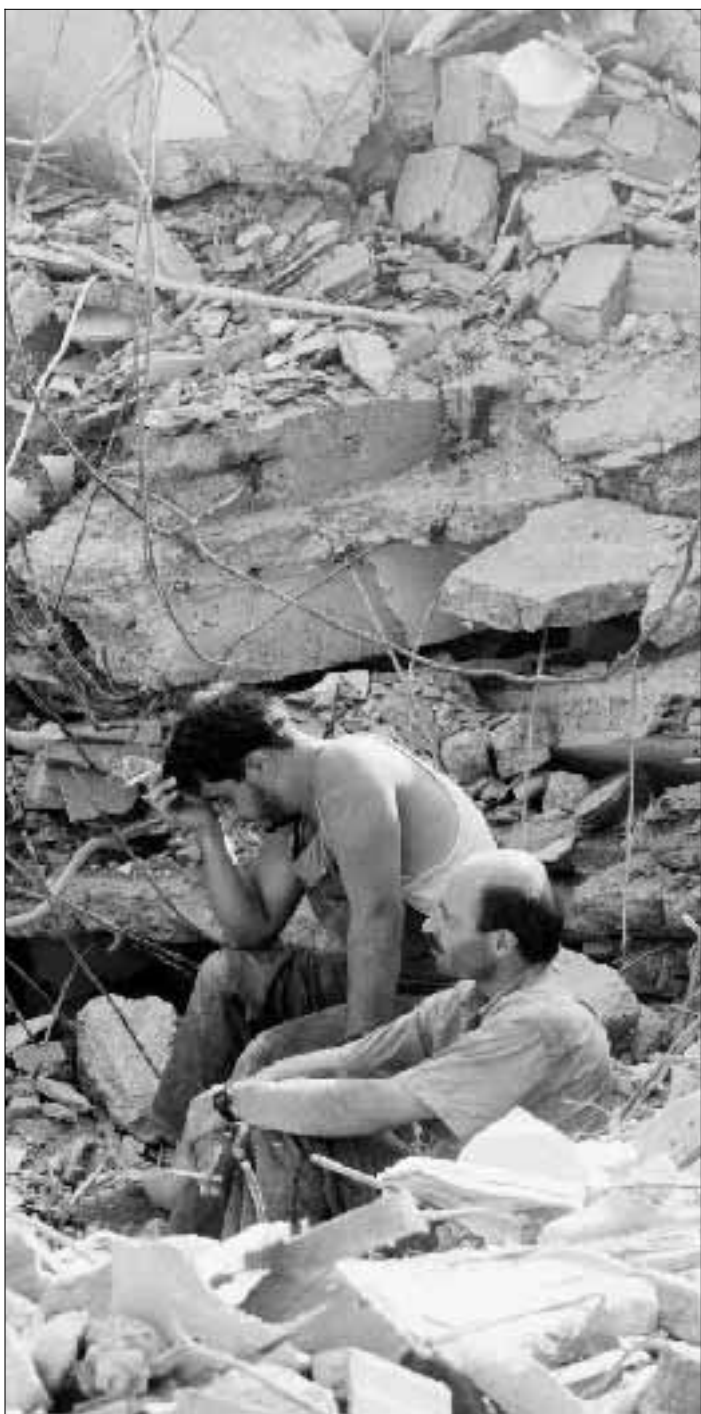


Le vittime del terremoto vengono sepolte in fosse comuni. In basso la disperazione di due soccorritori

Anatolian/Reuters

L'INTERVISTA ■ SERGIO PIAZZI, coordinatore Onu per gli Affari umanitari

«Per salvare vite restano solo 48 ore»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Proprio pochi minuti fa ho ricevuto gli ultimi rapporti dalle nostre squadre di soccorso impegnate in Turchia. Ho parlato direttamente con i responsabili. Sono tutti professionisti di grande esperienza e che hanno già operato in situazioni di grande difficoltà. Tutti mi hanno ripetuto di non aver mai visto nulla di simile. Gli effetti del cataclisma sono inimmaginabili. Purtroppo, la stima di 40mila morti si fa sempre più realistica». A sostenerlo, nell'intervista con «l'Unità», è Sergio Piazzi, capo del desk della regione Europa per l'ufficio dell'Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha): «In questa tragica vicenda - sottolinea Piazzi - è possibile scorgere anche un risvolto molto significativo: la solidarietà umana sta avendo la meglio sulle tante differenze politiche». Quella delle squadre di soccorso è una lotta contro il tempo: «Possiamo ancora trovare molte persone ancora in vita sotto le macerie. Ma la loro resistenza è ormai arrivata al limite. Se non vengono tirate fuori entro le prossime 24-48 ore è la fine...».

Di ora in ora il bilancio del terremoto in Turchia si fa sempre più terrificante. Lei ha avanzato l'ipotesi che il sisma possa aver causato 40mila morti. Su cosa fonda questa agghiacciante previsione?

«Da una elaborazione di stime fornite dal centro di crisi del governo turco. Secondo queste stime vi sarebbero circa 35mila persone sotto le macerie. Molte sono ancora in vita. Ma la loro resistenza non può andare oltre lunedì, massimo martedì prossimo. Stiamo facendo del nostro meglio, ma l'ipotesi di 40mila morti, purtroppo, si fa sempre più realistica».

Qual è lo stato dei soccorsi?

«L'impegno è allo spasimo. Ma è

ancora oggi una lotta impari rispetto alle dimensioni della catastrofe. Vi sono aree dove le squadre di soccorso sono arrivate ma non sono sufficienti. Occorre tener presente che il sisma ha investito il 30% della Turchia. Una estensione senza precedenti».

Quante sono le squadre di soccorso internazionali attualmente impegnate in Turchia?

«Sessantacinque con più di 2mila persone - tutte altamente specializzate - e 120 cani. Uno sforzo considerevole ma, ripeto, ancora insufficiente rispetto alle dimensioni della catastrofe. Lei ricorda la bomba di Oklahoma City?»

L'attentato del '95 che provocò 168 morti...?

«Sì. Ebbene, in quell'occasione gli Stati Uniti impiegano 19 squadre di soccorso federali - che lavorarono inavvertitamente per un'intera settimana - per una bomba che aveva distrutto un solo edificio. In Turchia sono migliaia gli edifici distrutti e le squadre impiegate sono 65. E per questo tipo di intervento non bastano i volontari».

Di cosa c'è più bisogno?

«Di macchinari in grado di sollevare lastre di cemento di tonnellate di peso. E di altro personale specializzato». Torniamo alla stretta emergenza e alle dimensioni possibili della catastrofe umanitaria.

«Nella zona del sisma vive circa un terzo della popolazione turca e il dato di 35mila dispersi è stato calcolato in base all'ultimo censimento. Ora, in base all'esperienza maturata in frangenti del genere, dall'85 al 95% delle persone ritrovate vive sotto le macerie lo sono

24 o 48 ore dopo il sisma...».

Ma allora sono già morti...?

«Per la Turchia il "periodo della speranza" è un po' più lungo. E questo per due ragioni fondamentali...». Quali, dottor Piazzi?

«Per la particolare tecnica di costruzione, vi sono spazi tra i pezzi di mura degli edifici crollati. A ciò si aggiungono le condizioni climatiche. La temperatura di 30 gradi, infatti, allunga il periodo di sopravvivenza rispetto a quanto, ad esempio, è successo nel terremoto che ha colpito l'Armenia in inverno».

Si contano ancora i morti e c'è già chi è proiettato nella fase della ricostruzione.

«Non è proprio il momento. Oggi, lo ripeto, abbiamo bisogno di un equipaggiamento indispensabile per sollevare o tagliare le lastre di cemento. Poi ci sarà da attrezzarsi per la seconda fase dell'intervento, quella della transizione».

Dicosi si tratta?

«Si tratta di sostenere le centinaia di migliaia di senzatetto e che hanno perso tutto in questa catastrofe. Occorre allestire campi-tenda di notevoli dimensioni. Prima di avviare la fase di ricostruzione occorrerà attendere la fine delle "repliche" sismiche. Solo allora si potrà fare un censimento di tutti gli edifici distrutti o lesionati. Ci vorrà almeno un mese prima di avviare la terza fase, quella della ricostruzione. E allora in campo dovranno entrare soprattutto le grandi istituzioni finanziarie internazionali, a cominciare dalla Banca Mondiale».

Dottor Piazzi, in una catastrofe immane come quella abbattutasi sulla Turchia è possibile individuare un qualche risvolto positivo?

«Direi la solidarietà umana che ha fatto superare vecchie divisioni politiche. Penso, ad esempio, ai soccorsi inviati da Grecia e Cipro, Paesi che hanno contenziosi apertici con la Turchia».

El'Italia?

«Gli italiani sono stati molto veloci. Hanno inviato immediatamente 4 aerei da Pisa e hanno subito coordinato la propria azione con l'Ocha e l'Organizzazione mondiale della sanità. Uno sforzo di grande significato sia in termini di quantità che di qualità».

Dottor Piazzi, era possibile prevenire o comunque arginare questo cataclisma?

«Non credo. Vede, il Giappone è il primo Paese al mondo per quel che concerne la ricerca e la prevenzione sismologica, eppure non ha potuto contenere il terremoto di Kobe».

SOCCORSI

Denuncia degli italiani

«È già iniziato lo sciaccallaggio»

■ Dopo il terremoto, gli sciaccalli. Tra la popolazione sfollata della Turchia si diffondono in continuazione voci di nuove scosse. Molto spesso, dietro questi annunci si nascondono gruppi di ladroncini che sperano di allontanare dalle case chi sta cercando di recuperare qualcosa di caro, per svuotarle di quel poco che è rimasto. A parlare di sciaccallaggio post-terremoto è Elvezio Galanti, coordinatore delle squadre di soccorso italiane inviate in Turchia con il coordinamento della Protezione

ne civile. Gli italiani al lavoro tra le macerie, nella zona di Adapazari, sono 45: per metà vigili del fuoco di Roma e Pisa, per metà volontari di varie parti d'Italia, da Bergamo ad Anzi. Con loro ci sono anche sette cani, utilissimi per trovare chi è rimasto sepolto dai crolli. In due giorni di lavoro, gli italiani hanno tirato fuori dalle macerie dieci persone, e ieri sera hanno salvato una ragazza ancora viva. «I problemi più gravi - spiega Galanti - adesso sono due, quelli classici di ogni terremoto: lo sciaccallaggio e il rischio epidemie. Ogni tanto arriva qualcuno e si mette a gridare: «La radio ha detto che arriva un'altra scossa ancora più forte», e molti fuggono via. A volte è solo paura e fatalismo in altri casi sono gruppi di ladroncini che vogliono approfittare della situazione per arricchirsi sulla tragedia di un'intera nazione». Il compito delle squadre di soccorso italiane è quello di scavare dove le autorità turche chiedono di intervenire.

EPIDEMIE

Parla l'infettivologo

«Dall'acqua i pericoli maggiori»

ROMA Col passare dei giorni e l'aumentare del numero dei cadaveri, cresce in Turchia anche il rischio di insorgenza di epidemie. Ma il problema maggiore in queste ore, affermano gli esperti, è rappresentato dall'acqua. Proprio l'acqua - ha affermato l'infettivologo e direttore della Clinica di malattie infettive dell'Università di Genova, Dante Bassetti - è il «vero problema sanitario in caso di terremoto, perché crolli e smottamenti possono provocare la rottura di fognature e depuratori, con il rischio altissimo di contaminazione dell'acqua potabile». Perciò non si devono utilizzare acque sospette per bere, cucinare o lavare alimenti. Non è invece pericoloso usarle per lavare oggetti. Se non è di-

sponibile acqua minerale, l'acqua va assolutamente bollita. Non offrono infatti garanzie sufficienti nemmeno i filtri depuratori. Ma, oltre alle numerose infezioni che possono essere trasmesse dall'acqua a rischio, ha sottolineato l'esperto, un grave pericolo sono anche le malattie a trasmissione oro-fecale. Si tratta di quelle patologie il cui veicolo di trasmissione è rappresentato da 5 elementi principali: le mosche, il contatto con le mani, le feci e gli

alimenti. Il gran caldo e l'ovvia precarietà delle condizioni igieniche potrebbe dunque scatenare malattie epidemiche a trasmissione oro-fecale quali tifo, epatite, colera, salmonella e diarrea. «Parlare di prevenzione è difficile. - ha aggiunto Bassetti - Indubbiamente, visto che uno dei principali veicoli di infezione passa dal contatto, il consiglio, soprattutto per i soccorritori, sarebbe quello di maneggiare tutto con guanti e usando mascherine protettive sulla bocca». Per quanto riguarda invece la popolazione, ha affermato l'esperto, «la misura immediata maggiore auspicabile per prevenire possibili epidemie sarebbe una profilassi con antibiotici».

